

RECENSIONI

UGO DOTTI, *La rivoluzione incompiuta. Società politica e cultura in Italia da Dante a Machiavelli*, Torino, Aragno, 2010, pp. 338.

Si può cominciare a leggere questo lavoro dalla bibliografia orientativa, che segue la scansione dei capitoli. Così si comprende subito come l'autore non abbia voluto seguire aggiornamenti o paludamenti accademici, ma fornire il lettore dei riferimenti necessari, principali e classici, dei maestri della storiografia letteraria, con cui dialogare. Anche l'assenza di un apparato di note, la solidità e nettezza della scansione dei capitoli, confermano che questo è un libro che ordina in un vasto panorama, e una griglia interpretativa, una vita di studi e di ricerche. E poi il lettore non potrà che essere ammirato per la coerenza stilistica e la tenuta di scrittura, che procede con il perfetto equilibrio di una prosa saggistica di cui abbiamo, ancora, disperatamente bisogno. Il percorso di Dotti è rigoroso: per due secoli gli intellettuali italiani seppero esprimere, con l'umanesimo, una lettura dell'agire umano nell'immanenza, una lezione laica ed eticamente coesa orientata all'indagine di una realtà sociale e politica che doveva essere confrontata con la grande lezione della romanità, e dell'antico. Questa avanguardia seppe rappresentare le condizioni della politica e le trasformazioni della società, frenata nelle energie delle autonomie comunali e continuamente ricostretta in forme di autorità neofeudale. In certo modo questa avanguardia anche diresse e orientò non soltanto la riflessione intellettuale, ma in alcuni momenti la vita stessa di alcune istituzioni. E però il doppio, tremendo ostacolo del regno terreno della chiesa cristiana, e delle reciproche gelosie fra potentati, impedì quell'autonomia statale che realizzavano in Europa altre classi dirigenti, edificando elementi di Stato intorno al monarca. L'intellettuale italiano osservava così amaramente, se non disperatamente, anche l'eclissi della sua funzione, ridotta dalla cancelleria alla segreteria di corte al servizio signorile.

La novità proposta dall'autore consiste essenzialmente nel seguire questo svolgersi della «rivoluzione umanistica», che da avanguardia italiana diventa patrimonio collettivo europeo, attraverso una lettura di testi letterari: dalla *Commedia* al *Decameron*, alle *Familiari* e *Senili*, in pagine di grande interesse in particolare nella lettura del Petrarca politico con il sostegno all'impresa di Cola e con l'allontanarsi da tutto il mondo curiale e nobiliare romano. Segue una altrettanto stimolante e meno usuale lettura di Leon Battista Alberti, e segnatamente del suo più umbratile manifestarsi nelle *Intercoenales*, e nel *Momus*: cui Dotti fa immediatamente seguire la riflessione utopica di Moro, passando attraverso la dissacrazione dell'agire umano in Erasmo. La cultura di corte è poi

*

analizzata attraverso Boiardo, per giungere, ovviamente con Machiavelli, alla compiuta riflessione sulle ragioni profonde della crisi italiana, e più in generale sul fallimento della visione umanistica che mantiene però intatte, di fronte alla «realtà effettuale», indipendenza di giudizio e rifiuto di ogni teleologismo. Dunque Dotti non ripropone soltanto il tema della mancata creazione di uno stato unitario, ma ancor più il fallimento di uno dei più alti tentativi di liberazione «dal trascendente religioso per la conquista dell'umano e dell'immanente». Benché naturalmente non di fallimento totale si tratti visto che la stagione dell'Illuminismo dovrà necessariamente riprendere i temi umanistici. Forse, più che «incompiuta», era una rivoluzione sperata e progettata, sicuramente frenata.

Merito certo di Dotti è l'aver riportato al centro della vicenda storica e morale del nostro antico paese il letterato, con la sua autonomia e la sua tensione etica; e l'aver riproposto in una lettura organica di testi l'inesauribile nocciolo della riflessione gramsciana. Meriti non da poco, da attribuirsi ad un libro che per godimento di lettura e ampiezza di prospettiva sarebbe stato, un tempo, suggerito ai professori di liceo, il cui compito primo era proprio quello di fornire quadri d'insieme, di ricchezza rigorosa e insieme di stimolo intellettuale. Solo che, nell'arco di pochi anni, ciò che restava dell'asse umanistico nella nostra scuola è stato consumato, e prima di tutto da una didattica fondata sull'economico e dunque sul quantitativo, e una pedagogia dell'assistenza, del sostegno e del servizio. Vittoria finale insieme della peggiore «mercatatura» e del cattolicesimo controriformista, ovviamente alleati.

In ogni caso ci conforteremo in questa lettura, nel ripercorrere le radici di un umanesimo civile e ironico, pedagogico ed equilibrato, capace di riassumere la lezione degli antichi in una prospettiva di arte della misura e del governo. Quello che – pare a me – si incontrava e formava nella bottega di Aldo Manuzio, e poi si trasferirà ad Anversa e di qui altrove, per vie sempre inattese; e che non più nei letterati, ma nelle forme e luci della pittura, e nell'ordine dello spazio civile dell'architettura e dell'urbanistica, saprà trovare forma di civiltà.

RENZO VILLA